

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Banche Spa

SILVANO ANDRIANI

La legge per la ristrutturazione delle banche pubbliche, definitivamente approvata dal Senato, consente e stimola la trasformazione delle stesse in società per azioni, gli accorpamenti mediante fusione, una maggiore flessibilità della gestione del personale e di altri adempimenti. Obiettare che essa non dà avvio alle privatizzazioni è un po' come scoprire l'acqua calda: essa non si è mai riproposta questo obiettivo. E Guido Carli, che da ministro dà paternità a questa legge, da semplice senatore l'aveva respinta due anni fa proprio perché riteneva che le banche pubbliche non dovessero essere razionalizzate ma semplicemente vendute.

Questa legge fa fare un passo avanti sulla strada della competitività del sistema bancario. Non è la rivoluzione bancaria e non elimina l'anomalia italiana che non consiste soltanto nella particolare ampiezza della presenza pubblica nel settore bancario, ma anche e soprattutto in meccanismi di selezione dei dirigenti pesantemente condizionati dalla lottizzazione partitica. Che di un'anomalia si tratti basta, per convincersene, considerare quanto accade in altri paesi, ad esempio la Francia, dove il management pubblico viene selezionato con tutti i criteri e risulta nettamente competitivo rispetto a quello privato.

Se si affronta il problema della privatizzazione delle banche a partire dalla motivazione che solo privatizzando si può ridurre il tasso di lottizzazione, non si può eludere un nodo di fondo, quello della commissione tra banca e industria, tenuto conto che tutto lascia prevedere che le banche pubbliche una volta privatizzate entrerebbero assai probabilmente nella sfera di controllo dei grandi gruppi industriali. Prospettiva boccia ieri dalla Camera. Si comprende, tra l'altro, il grande interesse della Confindustria per questa questione. D'altro canto, lo stesso Carli quando aprì il dibattito sulla privatizzazione delle banche ammise come esito il controllo dell'industria, ma considerò questa commissione come il male minore rispetto alla commissione tra banca e politica. Guido Rossi, che come noi fu contrario alla commissione in sede di legge antitrust, risponde evocando l'azione di massa e l'esperienza inglese. Ma proprio l'esperienza inglese smentisce il suo ottimismo. È vero che milioni sono stati risparmiatori che hanno acquistato le azioni delle società privatizzate ma subito è cominciato un processo di concentrazione della proprietà che ha drasticamente ridotto il numero degli azionisti. E la signora Thatcher sapeva benissimo che quando il socio di riferimento pubblico viene meno deve essere sostituito da un socio di riferimento privato: insomma qualcun altro deve assumere il comando. E nel caso italiano questi sarebbero assai probabilmente i grandi gruppi industriali. A meno che non si preferisca che il controllo delle banche privatizzate venga acquisito da banche straniere. Altre soluzioni non sono teoricamente impossibili, ma praticamente non sono realizzabili con questo assetto del mercato finanziario.

Bisogna essere molto chiari: la privatizzazione è uno strumento di politica economica o di politica tout-court. Non basta evocare le buone regole, che pure sono necessarie e che in Italia non esistono. Bisogna sapere quale determinato assetto del potere economico si intende conseguire attraverso le privatizzazioni. Ridefinire il rapporto tra pubblico e privato è necessario per ragioni funzionali, perché muta il ruolo del pubblico, perché in ogni epoca bisogna trovare una nuova misura nel mix di pubblico e privato. Ma se una forza politica di sinistra dovesse accedere all'idea che il pubblico non è riformabile e non è possibile diventarti efficiente e che l'unica alternativa al mantenimento del pubblico così com'è sarebbe la privatizzazione, se insomma dovesse accettare l'idea che l'alternativa è tra Andreotti o Agnelli, dovrebbe probabilmente cambiare mestiere.

C'è un'ultima domanda che può essere posta ai privatizzatori illuminati. Essi sostengono che questa maggioranza non vuole riformare il settore pubblico in quanto esso, così com'è, è la base del suo potere politico. Bene, perché mai questa maggioranza dovrebbe essere d'accordo nel vendere il settore pubblico? Lo abbiamo detto e ripetuto: a noi non piace né questo pubblico né questo privato e sappiamo che per cambiare il rapporto pubblico e privato occorre riformare sia l'uno che l'altro. Ma sappiamo anche che la ridefinizione di questo rapporto è una questione talmente grande che su di essa, in Inghilterra come in Francia, come negli Stati Uniti si sono formate o sfasciate le maggioranze. Pensare di affrontarlo con progetti di legge o emendamenti sui quali possano formarsi maggioranze trasversali mi sembrerebbe alquanto illusorio.

L'«Internazionale fuorilegge»/1 Riemergono alcune delle verità cui si avvicinò la scomoda inchiesta del giudice Carlo Palermo

«Quel carico di mitra che partì da Varsavia»

ROMA. Attenti a quei due. Che fine hanno fatto nel gran cataclisma dell'Est? Uno si chiamava «Lukowski», ed era addetto ai rapporti commerciali dell'Ambasciata polacca a Vienna. L'altro, «Urbania», che nel «Cenzin», cioè nel ministero della Difesa di Varsavia, settore armi, era il numero due. La storia non è poi così vecchia - si era nel 1982 - e chissà se, con i tempi che corrono, non si possa dare qualche energia spolverata in certi archivi supersegreti. Nel caso in questione si parla nientemeno che di rapporti diretti ed ultrasospetti tra alti funzionari di governo dell'Est, servizi segreti siriani e supertrafficienti d'armi e stupefacenti: una partita di migliaia di mitra kalashnikov, granate epistole trattate sul «mercato nero» degli armamenti; ed anche di un clamoroso «bidone» che i polacchi nell'occasione tirarono ai sovietici. Ovviamente il canovaccio prevede pure l'intervento di un trafficante siriano di stanza in Bulgaria, e prescrive sui documenti ufficiali una destinazione falsa per le armi. Erano per lo Yemen del sud, che chissà a chi diavolo doveva poi smistarle. Ma sui certificati venne scritto il nome dell'emirato del Qatar, che di quel mitra non ha sentito neanche l'odore. «Dulcis in fundo»: curava i trasporti la Compagnia aerea di bandiera del Sud Africano.

Terrorismo, armi, paesi dell'Est; e poi, ancora, «servizi» americani, loggia P2, trame: torna sui «mass media» l'internazionalizzazione dell'illegalità. C'è un grande giacimento di informazioni da scavare: l'inchiesta che Carlo Palermo sviluppò a Trento quand'era giudice istruttore. Rileggiamola. Salta fuori un episodio

inedito che potrebbe provare imbarazzanti contatti col mercato nero delle armi del passato regime polacco, uno dei pochi che finora si era salvato dalla ridda di rivelazioni sull'Est. Ne parlò al magistrato un trafficante turco. E rivelò che in questa «Varsavia connection» ci fu chi tirò una «stangata» all'Urss...

VINCENZO VASILE

Milano (presso locali di proprietà del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi). Attraverso essa Arsan opera, con immane controparte di alcuni uomini della P2, in vari continenti. Il siriano l'11 novembre 1983, stroncato da collasso cardiaco nel centro clinico del carcere di san Vittore s'è portato, però, nella tomba un enorme fardello di scottanti segreti.

Incastrato da Carlo Palermo, dopo qualche scaricabarile, Tegmen aveva tirato in ballo sul conto di Arsan, tra l'altro, anche una «connection polacca», dalle caratteristiche davvero singolari, non solo perché il passato regime di Varsavia si era mantenuto in questi anni al riparo dalle «voci» sul coinvolgimento in simili traffici, ma anche, come vedremo, per i risvolti particolari di tutto l'affare. «Verso il luglio, agosto 1982 - rivela il trafficante nell'interrogatorio condotto dal giudice il 22 marzo 1983 e riportato per esteso nell'ordinanza di rinvio a giudizio del 20 novembre 1984 - Arsan dall'Italia mi chiamò a Monaco e mi disse che aveva una delegazione governativa di un paese arabo, la quale aveva bisogno di armi dalla Polonia e destinate all'Iran principalmente. Io mi misi in contatto con tale mister Lukowski, addetto ai rapporti commerciali dell'Ambasciata polacca a Vienna. Gli spiegai i fatti e gli chiesi se era possibile avere quelle armi. Lui mi rispose che avrebbe contattato il suo governo. Qualche giorno

dopo mi chiamò dicendomi che era possibile. L'avvio è questo, fin troppo agevole e spedito. E presto il teatrino si popolerà di altri inquietanti comprimari. «Ci incontrammo a Varsavia - prosegue Tegmen - e che proveniente da Vienna su un aereo della compagnia polacca, l'Arzan e due altre persone, tutte provenienti da Milano, che con volo Alitalia mi raggiunsero a Vienna, quindi abbiamo proseguito insieme. I due avevano doppi nomi, uno si chiamava Mustafa Zenetin o Abu Bassan, siriano, ed era un generale e pezzo grosso dei servizi segreti siriani, l'altro Abu Daud o George, anch'esso siriano, interprete. L'affare in Polonia, secondo la ricostruzione di Tegmen, cui Palermo trovò all'epoca una serie di inequivocabili riscontri, viene trattato ad altissimo livello. «Arrivammo a Varsavia dove ci accolse una delegazione governativa polacca. Io conosco uno di questi, di nome Urbania, che nell'ambito del locale ministero della Difesa settore armi (il «Cenzin»), occupa il secondo posto in grado di importanza. All'aeroporto ci ritirammo nel passaporto e dopo un'ora ci accompagnarono all'Hotel Intercontinental, tutti registrati con i propri nomi. Ed inizia la trattativa, che subito si prospetta come l'avvio di un più grosso filone di forniture clandestine. «I due siriani spiegavano alla rappresentanza polacca che avevano bisogno di armi aggiungendo che



Carlo Palermo

erano pronte per essere consegnate. Lukowski mi disse che il trasporto non poteva avvenire con aerei polacchi. Fu l'Arzan, «travestito» dalla Subam (la società di import-export con sede a Milano, ndr), a combinare il trasporto con un aereo della Sud African Air Lines. Le altre armi, poiché troppo pesanti, dovevano essere trasportate via mare, da un porto polacco, Gdynia, ad un porto dell'Iran.

I rapporti si intensificano: «Vi fu, quindi, a Varsavia un altro incontro con le stesse persone polacche. Nel frattempo, arrivò l'aereo che prelevò il primo carico dei kalashnikov e delle granate. L'Arzan fu presente a tutte le operazioni di carico delle armi per il primo dei due viaggi, all'aeroporto di Varsavia. Fu presente anche l'Arzan parlò con tutti i membri dell'equipaggio incluso il comandante. L'Arzan poi parlò e disse che per il secondo viaggio sarebbe venuto un certo Nicolas Nicola, siriano, che sapeva essere stato in carcere a Francoforte, per traffico di stupefacenti (identificato dagli inquirenti, Nicola era un altro degli imputati dell'inchiesta trentina, ndr). Arrivò due giorni dopo da Sofia. Nicola parlò sull'aereo con il secondo carico di armi. Il vero compratore delle armi in Polonia non fu lo Yemen, ma l'Arzan che lo acquistò per conto dello Yemen ed ora sono in uso all'esercito yemenita. Le autorità polacche sapevano che le armi erano destinate allo Yemen ed accettarono di far figurare la destinazione Qatar su tutti i documenti, perché avevano bisogno di valuta». E veniamo così alla sconcerante spiegazione, o almeno ad una delle spiegazioni possibili dell'origine di quest'ingrigo: «Sin dal primo incontro a Varsavia le autorità polacche erano al corrente di tali fatti. Sapevano benissimo dei rapporti esistenti tra lo Yemen del sud e l'Unione sovietica, nel senso che se avessero effettuato loro il trasporto con i loro aerei, ad Aden i Russi che sono presenti ad Aden, avrebbero scoperto che si trattava di una fornitura di armi della Polonia ed avrebbero preteso i soldi, perché la Polonia ha estremo bisogno di tale valuta chiese essa all'acquirente di poter provvedere in proprio al trasporto delle armi. Ciò lo appresi proprio dalle autorità polacche».

Il prezzo? «L'Arzan pagò circa 1.800.000 dollari americani dal suo conto di Zurigo direttamente alla Banca polacca a Varsavia. Ufficialmente per le autorità polacche le armi erano dirette nel Qatar. Sono stati le autorità polacche a compilare i documenti (formili dall'Arzan) indicanti il Qatar come destinatario e loro personalmente hanno consegnato tali documenti al vettore dell'aereo. Il mio nome apparì sul contratto come mediatore in rappresentanza delle autorità polacche e presi la percentuale dello 0,2%».

Intervento Aiutate la Calabria Contro la 'ndrangheta non lasciatela sola

PINO ARLACCHI FAUSTO TARSIANO

Ogni anno i comunisti ed i democratici calabresi si ritrovano per ricordare due loro compagni: Giuseppe Valarioti e Giannino Losardo, dirigenti delle sezioni di Rosarno e di Cetraro, assassinati dieci anni fa per mano della mafia.

Emblematica è la vicenda politica, sociale e criminale di quei comuni. Da una parte, due boss mafiosi, Giuseppe Pesce e Franco Muto, venuti dal nulla, ma da un passato criminale di tutto riguardo, che nel giro di pochi anni hanno conquistato con il delitto, potere e ricchezza rilevanti. Dall'altra due oppositori, due militanti che non tolleravano soprusi, che non subivano intimidazioni, che non si assoggettavano al regime di terrore instaurato nei loro comuni, che denunciavano la connivenza fra politici e criminali, che parlavano ad alta voce nei consigli comunali, nei comizi, nei luoghi del loro lavoro: la scuola o la Procura della Repubblica di Paola.

Rosarno e Cetraro sono i comuni della Calabria che per primi hanno conosciuto il delitto politico consumato ai danni dei capi dell'opposizione, ma anche comuni nei quali più ferocemente è stata la violenza mafiosa. Le cifre parlano chiaro: in quattro anni a Cetraro si sono contati 13 morti e 51 attentati dinamitardi. E ben più lunga è la teoria dei morti ammazzati a Rosarno. E come di norma succede in Calabria, la stagione della verità e della giustizia, sempre limida e tarda, non è ancora venuta.

A dieci anni di distanza non sono stati ancora individuati gli esecutori materiali di quei crimini ed i due capi, Pesce e Muto, indicati come mandanti sono stati assolti. Il primo è ora latitante ed accusato di altri delitti, il secondo è al soggiorno obbligato in un comune sito ad un tiro di schioppo da Cetraro. Ma quei comuni sono emblematici, non unici purtroppo.

Dall'inizio dell'anno, in Calabria sono state assassinate 145 persone, 96 nella sola provincia di Reggio Calabria e 6 di loro erano pubblici amministratori. Ma questi numeri non dicono tutto. Anche in Calabria si stanno verificando casi di «lupara bianca». A Cetraro, ad esempio, nel giro di pochi anni, due appartenenti al clan di Muto sono spariti. Non si trovano più. Inutilmente i familiari ne hanno denunciato la scomparsa. Dal mese scorso non si hanno più notizie del contabile del boss. E sempre di più in tanti comuni della Calabria accade che la politica e 'ndrangheta si confondano al punto che mafiosi e governanti hanno gli stessi alleati e gli stessi nemici. E qual è il punto di contatto? È la politica come affare. È la ricerca di una legittimazione che una generazione di criminali ottiene dalla politica e dalle relazioni con il potere amministrativo locale ad accrescere gli organici delle forze di polizia presenti in Calabria: ed ha contribuito a migliorare l'immagine - largamente compromessa - dei calabresi nelle regioni del Centro-Nord. La netta presa di posizione dei vescovi e della Chiesa locale ha tolto qualunque spazio di legittimazione ai mafiosi. L'unico codice morale cui essi possono far riferimento è l'etica perversa e feroce dei predatori.

La ribellione di migliaia di coscienti al potere mafioso si basa anche, in Calabria, sul rifiuto - maturato nel profondo della sensibilità civile e cristiana della popolazione - dei valori di sopraffazione di cui l'alleanza tra cosche e poteri pubblici è veicolo. Si è fatta ormai definitivamente strada la convinzione che la battaglia contro la mafia e il malgoverno coincida con la battaglia per lo sviluppo della Calabria. Il grande problema è quello delle forze che possono essere messe in campo per vincere. La sensazione di molti è che le energie antimafia esistenti all'interno della regione non siano sufficienti per garantire un successo duraturo. Occorre una solidarietà esterna. Invece di spese pubbliche, allora, può sostenerlo concretamente il malgoverno. Più appoggio all'imprevedibilità politica, alla società civile, ai movimenti giovanili e popolari, alla Chiesa, alle forze dell'ordine e alla magistratura.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Per un piatto di lenticchie

dentro Villa Pamphili, naturalmente - è anche questa un'iniziativa educativa - di «musica classica». Questi biglietti vengono poi «offerti» ai ragazzi che li richiedono al botteghino. Pulsate ed aperiturf vobis; bussate e vi sarà aperto; è un bel preceetto evangelico. Anche a me piacerebbe sapere chi c'è dietro la presidentessa di «Musica in Villa». Se fosse proprio la ragazza di ventidue anni ad aver pensato tutto da sola, meriterebbe il titolo di donna manager dell'anno molto più della signora Sbardella, che in ambiente la-



ziale l'ha avuto. Lasciamo - per il momento - stare. La seconda cosa singolare è che la firma su queste delibere non è la firma dell'assessore alla cultura, il liberale-coi-baffi Paolo Battistuzzi. La firma è quella di Azzaro, assessore ai servizi sociali e scolastici. Come stanno bene insieme questi due aggettivi? «Sociale» e «scolastico»: come dire Comunione e Liberazione. Battistuzzi ha orgogliosamente dichiarato di non avere «né figli né nipoti» cui provvedere. Andrebbe ancora meglio se impedisse, rivendicando le proprie competenze in materia

PUnità

Massimo D'Alema, direttore; Renzo Foa, condirettore; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa l'Unità, Armando Sarti, presidente; Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555. Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. al n. 158 e 255 del registro stampa del trib. di Milano n. 3399. Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3399



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti